

## Esigenze concrete della sequela di Gesù

Carissime sorelle,

nelle due precedenti lettere ci siamo soffermate sull'aspetto formativo delle nostre comunità, sulle condizioni per trasformare l'ambiente in cui viviamo ed operiamo, rendendolo più ricco di Dio e più propositivo dei valori evangelici, troppo spesso ignorati, eppure indispensabili per la vita di ogni essere umano.

Continuando la riflessione sulla medesima linea, proviamo a interrogarci personalmente e comunitariamente:

- Che significa oggi per me, per noi «seguire Cristo»?
- Quali le conseguenze pratiche nella nostra vita?
- Se all'inizio una giovane in ricerca della propria vocazione è attirata dalla figura di Gesù, come l'aiutiamo noi, con la nostra vita, a comprendere che cosa comporta realmente *seguire Gesù Cristo nell'interezza del suo mistero pasquale di morte e risurrezione?*
- Le giovani professe, nel loro «rodaggio» di vita consacrata, sentono ancora risuonare qualche volta le parole sacrificio, mortificazione, asceti? oppure queste sono totalmente radiate dal nostro linguaggio perché considerate superate?
- E se la parola non si pronuncia, la serenità e l'amore con cui affrontiamo le quotidiane difficoltà mostrano il senso della parola di Gesù: «Chi vuol essere mio discepolo prenda ogni giorno la sua croce e mi segua» (Lc 23,1)?

Forse è il caso di riproporci tutte insieme un cammino di vero rinnovamento in tale linea. Oggi per giungere alla configurazione a Cristo «Apostolo del Padre», a Cristo «Buon Pastore» si esige maggiore determinazione e forza d'animo di un tempo.

Le continue sollecitazioni del mondo in rapida e costante evoluzione verso il benessere producono molto spesso anche in noi un rifiuto per quanto causa sofferenza, un'intolleranza per quanto in qualche modo impedisce di godere maggiormente delle comodità che la società offre.

Se il progresso è la grande ricchezza che l'intelligenza donata da Dio all'uomo va scoprendo per il bene generale, esiste però nell'econo-

mia divina la necessità di un ininterrotto discernimento per scegliere le innovazioni che conducono alla vera felicità perché portano a Dio.

Le strade indicate nel Vangelo per giungere a possedere la vita in abbondanza e la gioia del cuore sono chiare e sicure.

- «Se qualcuno vuol venire con me *smetta di pensare a se stesso, ma prenda ogni giorno la sua croce* e mi segua. Chi pensa soltanto a salvare la propria vita la perderà; chi invece è pronto a sacrificare la propria vita per me la salverà» (Lc 9,23-25).
- È la strada di un serio impegno di risposta – fino al termine dell'esistenza – alla chiamata a divenire veri figli di Dio. L'altra via è quella della *piena disponibilità al Padre* che come esperto agricoltore *pota*. «I rami che danno frutto li libera da tutto ciò che impedisce frutti più abbondanti» (Gv 15,2).

Ogni sacrificio è sempre chiaramente finalizzato al raggiungimento di una vita più piena, di un raccolto più abbondante.

Quando giunge «l'ora della potatura» – difficoltà piccole o grandi, prove interne o esterne, malattia e ogni altro genere di sofferenza – quale è la nostra reazione?

Ci sono, per grazia di Dio, moltissime care sorelle che sanno soffrire ed offrire con vera generosità nelle più svariate circostanze, attorando le benedizioni divine non soltanto su tutte noi, ma sul mondo intero. Sono i nostri «Mosè» che impetrano grazia dal letto del dolore o dall'intimo del cuore, dove nascondono sofferenze note a Dio solo. Dobbiamo essere loro immensamente grate e accompagnarle in ogni offerta con amore fraterno, invocando per tutte sollievo, conforto e la gioia della fecondità riservata a chi vive la nuova e speciale consacrazione del dolore.

Per tutte poi è necessario imparare a superare con serena disinvoltura quanto può essere causa di disagio.

Quante volte invece ci ritroviamo, un po' tutte, a lamentarci di troppe cose! In tal modo, mentre non creiamo in noi stesse una capacità di più profonda intimità con Dio e un abito di maggior forza, rendiamo pesante l'atmosfera comunitaria, spegniamo il fuoco dell'entusiasmo che dovrebbe accompagnare anche la più piccola offerta a Dio per la salvezza dei giovani.

Credo che se ci impegniamo tutte insieme in uno sforzo di maggiore asceti liberatrice dalle nostre piccole miserie umane, se ci aiutiamo a vivere la «festa dell'amore» che dà vita attraverso la rinuncia al male (= morte), giungeremo a costruire «comunità nuove» per una «nuova evangelizzazione» perché, come dice Paolo, «quando uno è

unito a Cristo è una creatura nuova: le cose vecchie sono passate; tutto è diventato nuovo» (2 Cor 5,17).

La rinuncia vissuta con amore rende libere e vittoriose, dona gioia profonda e dà alla dedizione apostolica fecondità sempre nuova perché unisce al Dio che salva attraverso il dono della sua vita. Solo così è possibile mantenere l'entusiasmo nell'amore fino al termine della vita, evitando il rischio di diventare stanche, sfiduciate o rinunciatarie nella "sequela Christi".

La gioia salesiana non è assenza di sacrificio, ma è frutto di un amore impegnato nel dono totale e sereno di sé, ed è l'attuazione dell'espressione evangelica «quando digiuni, profumati il capo». Le persone più serene che ci vivono accanto non sono quelle che rifugono dalla sofferenza, ma quelle che ne hanno capito il valore salvifico.

Quanto spesso noi pure scopriamo nel nostro intimo la gioia di un'offerta silenziosa a Dio! La forza della nostra "testimonianza" – che nella sua etimologia significa "martirio" – sta qui.

*L'ascesi salesiana*, che ci libera dall'egoismo, ci porta a vivere in pienezza di Dio e per Dio e ci rende capaci di accettare, accogliere ed amare di vero cuore tutte, sorelle e giovani, e di condividere con loro aspirazioni, fatiche e speranze.

Finché Dio non diventa davvero il centro e il motore della nostra vita, noi non possiamo dirci totalmente consacrate a Lui.

Un autore spagnolo parla di «sette idoli» che impediscono la crescita di una vita consacrata autentica, desiderosa di riprodurre la radicalità delle origini.

Ve li elenco così come egli li presenta, lasciando alla vostra riflessione il compito di individuare quali sono i più marcati nella propria persona o nella comunità.

Le circostanze nelle quali viviamo sono molto diverse, per cui potremo ritrovarci maggiormente nell'uno o nell'altro di questi "idoli", oppure dovremo vedere se non ne esistono altri ancora più sottili da eliminare per poter realmente «servire Dio solo».

- *Il nostro "io"*. La "egolatria" ci porta a far ruotare tutto attorno al nostro "io"; lo difendiamo, lo giustifichiamo, lo superproteggiamo. Corriamo così il rischio di mettere noi stesse prima della comunità, prima della missione, prima di Dio.
- *Una certa tranquillità di vita* che ci porta ad evitare situazioni di conflitto, a non prendere decisioni radicali. Viviamo nella mediocrità senza grandi passioni, senza grandi pec-

cati e senza grandi virtù. È il grave pericolo della tiepidezza, la situazione di chi si arrende e non vuole lottare.

- *Il lavoro apostolico* si converte in idolo quando noi amiamo la missione del Signore più che il Signore della missione; quando cerchiamo il successo, l'autorealizzazione. Non ci sentiamo più nell'umile servizio di Dio, ma protagonisti di un'impresa che diventa nostra.
- *La preghiera* stessa non ci porta a Dio quando non si trasforma in un serio impegno a favore della comunità e degli altri; quando si converte in una necessità ossessiva che ci induce a cercare più la consolazione di Dio che il Dio delle consolazioni.
- *L'amicizia* quando prende tutto il nostro essere e diventa discriminante. A questa si dedica tempo e capacità di dono, con il rischio che venga ad occupare il cuore e la mente in modo tale che essa isoli le persone e distrugga a poco a poco la totalità di una vera oblazione al Signore.
- *La casa e la mensa*. Ci possono essere comunità nelle quali si è spesso alla ricerca di quanto solo i ricchi possono permettersi? Nelle quali non si è mai contente di quanto viene apprestato a tavola, anche quando non manca nulla? Come si potrebbe dire allora che abbiamo lasciato tutto?
- *La radio e la televisione*. Potrebbe verificarsi anche tra noi il caso di alcune sorelle che diventano radio o tele-dipendenti? e consacrano tempo a spettacoli inutili se non nocivi, mentre non ne trovano a sufficienza da dedicare al Signore? che cosa si contempla allora? (cf José Cristo Rey PAREDES, *Un largo amanecer*, Madrid, 1991, 53-55).

Forse, e lo spero, non ci ritroviamo pienamente nella descrizione di questi "idoli" ma mi sembra che, se guardiamo con realtà la nostra vita e la confrontiamo con quella di Mornese, scopriremo che un poco "idolatre" lo siamo tutte.

Che cosa ci impedisce di vivere con maggiore coerenza la nostra consacrazione? Di muoverci verso una nuova evangelizzazione con sempre rinnovato slancio, senza timori né incertezze?

Parlare di Cristo con efficacia è possibile soltanto a chi vive con Cristo, a chi lo scopre giorno dopo giorno nella sua parola, a chi lo segue quotidianamente sulla via del Calvario, che Egli ancora oggi vuole percorrere con noi.

Si dice che tutta la vita del cristiano è guidata dai due verbi della Scrittura: «Ascolta» e «seguimi». Senza ascolto di Dio infatti non si può vivere la "sequela".

- *Non c'è ascolto senza silenzio interiore.* La mistica non può andare disgiunta dall'ascetica. Senza autodisciplina infatti non si giunge ad essere persone di preghiera e senza preghiera non c'è vita cristiana, tanto meno vita religiosa.

La prima ascesi che ci libera da tutti gli idoli consiste nello sforzo di far tacere le mille voci che si intrecciano dentro di noi per poter ascoltare, comprendere e vivere la Parola di Dio e per udire, nella stessa sua voce, il grido dei giovani, oggi più che mai assetati di Infinito. Leggiamo nelle Costituzioni: «Nel silenzio di tutto il nostro essere, come Maria la “Vergine in ascolto”, ci lasceremo pervadere dalla forza dello Spirito che guida gradualmente alla configurazione a Cristo» (C 39).

Mezzo efficace per *mantenerci nella pace interiore* entrando nella tranquillità di Dio è pure l'impegno per liberarci dalle passioni e accettare serenamente le varie contrarietà vivendole come offerta di amore.

- Se vogliamo giungere a un ascolto pieno e attento di Dio dobbiamo anche *assicurarne le condizioni esteriori*: e questo dipende da noi! Il nostro desiderio di Dio ci renda capaci di affrontare ogni difficoltà e, attraverso una maggiore disciplina del nostro “io”, ci consenta di trovare il tempo e la tranquillità necessari.

- *Altro elemento di ascesi indispensabile* alla nostra vita di consacrate nell'apostolato è *la costanza e la fedeltà a letture assidue e serie* che ci offrano contenuti validi, perché possiamo affrontare con maggiore profondità i problemi dell'oggi.

Il trascurare questo mezzo, adducendo come pretesto la mancanza di tempo, la stanchezza, l'incapacità di concentrazione, ci porta a un vuoto interiore che sfocia nella mediocrità di vita.

La Parola di Dio soprattutto, approfondita con perseveranza, ci farà penetrare nella dolcezza della “sequela” di Cristo, anche quando il cammino diventa faticoso.

- Il Signore, che ci chiama a partecipare alla sua missione salvifica nella Chiesa (cf C 1), ci assicura la sua presenza e ci dà compagne di viaggio che ci sostengono.

Il nostro viaggio ascetico va inquadrato nella *prospettiva comunitaria*. Aiutare la crescita delle altre, nel rispetto e nella valorizzazione di tutti i talenti, richiede da parte di ciascuna la capacità di sacrificare, quando è necessario, le opinioni e le iniziative personali per il bene comune (cf C 35).

Lo spirito di famiglia, una delle più belle caratteristiche del nostro

carisma, non si può realizzare senza l'impegno di tutte. Pertanto è opportuno chiederci: lo viviamo personalmente o lo desideriamo soltanto dalle altre?

Le Costituzioni non ci offrono solo belle parole, valide per altri tempi. Ci evidenziano urgenze proprie dell'oggi, tanto più forti quanto più le nostre volontà possono rimanere indebolite dall'atmosfera di edonismo e di egoismo in cui siamo immerse.

Preferire il bene delle sorelle al proprio, scegliere per sé la parte più faticosa e compierla con semplicità sono i mezzi suggeriti per formare «nella comunità un clima di fiducia e di gioia tale da coinvolgere le giovani e i collaboratori laici e da favorire il nascere di vocazioni salesiane» (C 50).

Se viviamo così, possiamo giungere al *nuovo stile di vita* auspicato dal Capitolo.

«Nuovo» perché rinnovato alle radici con la novità evangelica vissuta dai nostri Santi.

«Nuovo» perché più fortemente comunitario nel senso profondo della parola, cioè in quella unione dei cuori che nasce dalla capacità di rinuncia personale per fare spazio alle idee, alle iniziative, alle possibilità di azione di tutte.

Leggendo le Costituzioni notiamo che *l'ascesi* presentata in vari articoli, mira sempre a creare un'atmosfera di serenità e di pace e ad alimentare la capacità di amore e di condivisione, trasformando i rapporti fraterni in relazioni veramente evangeliche. Si puntualizza infatti: «In un continuo tendere all'amore nell'ottimismo salesiano, la FMA... pratici volentieri quell'ascesi che la presenza attiva in comunità e fra le giovani porta con sé ed è sorgente di vera gioia» (C 53).

Nelle «Lettere» di madre Mazzarello, tutte percorse da inviti alla gioia, alla vera allegria «segno di un cuore che ama tanto il Signore» (L 60), troviamo in altrettanto larga misura inviti al sacrificio e all'impegno di portare la croce con amore.

Riprendiamo in mano più spesso le *Lettere* della nostra Madre, per assimilarne più profondamente lo spirito che ci porta ad essere – come diceva Paolo VI – «anime sempre in tensione, in una gioia entusiasta» (*Discorso alle FMA*, 15 luglio 1972).

Trascrivo solo alcune delle molteplici espressioni sull'argomento che ritrovate nelle *Lettere*, affinché le possiate avere più facilmente sott'occhio per una riflessione insieme.

«Portiamo la croce con coraggio e un giorno saremo contente» (L 22).  
«Gesù deve essere tutta la vostra forza. Con Gesù i pesi diventano

leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertono in dolcezze» (L 19). «Questa vita passa presto e in punto di morte saremo contente delle mortificazioni, combattimenti, contrasti fatti con il nostro amor proprio e noi stesse» (L 25).

«Fatti proprio santa, ma una di quelle sante umili, allegre con tutti e piene di carità per sé e per il prossimo» (L 23).

«Il Signore non conta le lacrime, bensì i sacrifici che gli facciamo di cuore» (L 58).

Mi fermo qui ma potrei continuare perché, pur nella sua semplicità, madre Mazzarello ci è grande maestra di spirito e ci aiuta a comprendere che anche oggi *la vera gioia nasce soltanto dal portare con amore la croce di Gesù*, quella che volontariamente abbiamo abbracciata e che ci fa continuare in un vero “discepolato”, volto alla salvezza della gioventù, specialmente della più povera e abbandonata.

Don Bosco, nella lettera a noi indirizzata nel 1886, diceva: «L'Istituto ha bisogno di suore informate allo spirito di mortificazione e di sacrificio, per cui amino molto di lavorare e di patire per Gesù Cristo e per la salute del prossimo».

Al di là dello stile, leggiamo con il cuore e lasciamoci penetrare da queste parole, valide ancora oggi.

I nostri Santi infatti ci stimolano a vivere «con fede il mistero della croce», «in intima partecipazione alla Pasqua del Signore» (C 46), nella certezza che di qui scaturisce la *fecondità del nostro vivere per i giovani e tra i giovani*.

Sono personalmente convinta che si fa maggior bene là dove ci sono sorelle capaci di grandi sacrifici compiuti nella serenità, nel nascondimento, senza lamenti, in dedizione generosa e in piena disponibilità, qualunque tipo di lavoro venga loro affidato. E questo bene si estende al di là delle stesse comunità. Lo sentono profondamente le sorelle che vivono ancora in situazioni difficili ed esprimono il loro grazie per la forza che viene loro al pensiero che altre sorelle le hanno presenti nella preghiera e nelle offerte di ogni giorno.

Giovanni Paolo II nella *Salvifici doloris* afferma: «Attraverso i secoli e le generazioni è stato constatato che nella sofferenza si nasconde una particolare forza che avvicina interiormente l'uomo a Cristo, una particolare grazia» (SD 26).

Non tutte saremo forse chiamate a grandi sofferenze, ma tutte dobbiamo donare il nostro piccolo contributo quotidiano, accettando con amore e senza lamento quanto, in qualsiasi modo, ci può essere motivo di offerta: difficoltà, prove, dolori fisici o morali... Solo così

possiamo dirci vere seguaci di Cristo, desiderose di camminare verso la santità.

Se è vero che «i santi sono coloro che non si lamentano mai», la via tracciata avanti a noi è chiara, e non ci si può sbagliare.

Non tralasciamo mai la preghiera per tutte le nostre sorelle del mondo, ricordando in particolare quante soffrono nel corpo o nello spirito. La preghiera comune ci sarà di vicendevole aiuto.

E siamo riconoscenti a quante offrono le loro sofferenze per il nostro bene, nella certezza che da loro vengono pure a noi forza e coraggio per percorrere con speranza la strada che il Signore ci pone dinanzi.

L'amore alla Vergine Addolorata, tanto vivo nelle nostre prime sorelle di Mornese, è stato per loro forza e sostegno nelle molteplici difficoltà che hanno dovuto affrontare.

Affidiamoci anche noi ogni giorno a Maria SS.ma che, ai piedi della Croce, ci indica un cammino sicuro. Lei ci è Madre ed Aiuto nelle debolezze, e ci otterrà sempre la grazia di essere gioiosamente fedeli pur tra le inevitabili difficoltà della vita.

E chiudo con una preghiera di monsignor Antonio Bello. Essa potrà farci meglio penetrare nella profondità di una *“sequela Christi”* vissuta con Maria.

«Santa Maria, donna del silenzio, ammettici alla tua scuola. Tienici lontani dalla fiera dei rumori entro cui rischiamo di stordirci. Preservaci dalla morbosa voluttà di notizie che ci fa sordi alla “buona notizia”.

Rendici operatori di quell'ecologia acustica, che ci restituisca il gusto della contemplazione, pur nel vortice della metropoli. Persuadici che solo nel silenzio maturano le cose grandi della vita: la conversione, l'amore, il sacrificio, la morte.

Tu che hai sperimentato, come Cristo sulla croce, il silenzio di Dio, non ti allontanare dal nostro fianco nell'ora della prova».

Mi unisco a tutte le Madri nel porgervi auguri per le prossime feste mariane del 5, 15, 22 agosto.

Rinnoviamoci nel fervore della prima professione, ricordando il primo 5 agosto dell'Istituto e chiediamo l'aiuto di quelle prime sorelle che ci attendono nella gioia senza fine.

Roma, luglio-agosto 1992